

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME V-1978

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

SANTORRE DEBENEDETTI,
IL « FIORE » E IL « DETTO D'AMORE »

Cultore del cosiddetto *Fiore* e del « suo fratello siamese » (« SD » VIII, 140), autore d'una loro (in questo momento ancora non stampata) edizione, ho appreso recentemente da Cesare Segre che tra le molte e importanti carte lasciate dal suo e mio maestro è vario materiale pertinente a quei due testi. Ottenuta dalla sua cortesia o copia o addirittura comunicazione di queste note (del che saranno i lettori, ancor più di chi scrive, a essergli grati), ho pensato che nell'ambito del presente omaggio, tutto contesto di contributi su temi debenedettiani, la mia piccola parte di discepolo assorbito *pro tempore* in pensieri floreali potrebbe o dovrebb'esser quella di darne pubblica informazione.

Premetto che il materiale tanto liberalmente messo a mia disposizione consiste, per un verso, in un esemplare dell'edizione Parodi al quale ne è compiegato, oltre a fogli di varî appunti, uno, per quanto spetta al *Fiore*, dell'edizione Della Torre stralciato dal volume di *Tutte le Opere* (ciò che il Croce, adusato a simili operazioni, chiamava, rammento, « farne un opuscolo »): l'uno e l'altro esemplare muniti di postille; per altro verso, della fotocopia d'un lavoretto in 20 cartelle, quasi interamente steso, recante il titolo « Note al testo del ' Fiore ' e del ' Detto ' ». Sarà opportuno che, come di scrittura nella sua sostanza compiuta, si dia notizia anzitutto di tali *Note*.

È ben noto che l'argomento era stato autorevolmente delibato dal Debenedetti per le stampe, precisamente nella recensione del 1924, cui si alludeva in principio (« SD » VIII, 140-150), agli articoli del Filippini e del Benedetto: recensione nella quale era ribadita, contro ogni contrario avviso (nella specie, del Benedetto), la tesi dell'identità di mano nei due poemetti, avanzata già dal grande scopritore del da lui chiamato *Detto d'Amore*, il Morpurgo, e confermata dal Parodi (« e il Morpurgo lasciò correre. Probabilmente egli pensò che il tempo è galantuomo »). Non è certo il caso di ridiscutere una verità così bene illustrata da risultare ora-

mai ovvia. Si menziona soltanto perché il Debenedetti si guardava studiosamente dall'accogliere l'ulteriore tesi della pertinenza dantesca. « È », egli scriveva (p. 142), « una tesi sostenuta da un avvocato principe, e degna, per la sua difficoltà, dell'avvocato »: cortesia usata al vecchio maestro dell'Istituto fiorentino, ma redatta in versione un po' limitativa, come se si fosse trattato di un'escogitazione solitaria di Guido Mazzoni, e non anche d'una ripresa degli argomenti messi innanzi dal primo editore del *Fiore*, il Castets, sia pure intimidito dal D'Ancona e dal Monaci, con in parallelo gli interventi non irrilevanti almeno del Casini, del D'Ovidio e, da poco, del Rajna in persona. Per chi, come l'autore delle presenti righe, è persuaso della bontà della tesi, lo sfavore del Debenedetti (il quale è anche, p. 144, « tutt'altro che sicuro che Durante si chiamasse l'Autore »), come ad esempio quello apodittico del Barbi (ho nominato un'*auctoritas* poco amata dal Debenedetti), significherà soltanto la necessità che agli indizî « esterni » adunati dai primi fautori della danteità si procuri di aggiungere tentativi di prove interne: tali che la paternità dantesca, mal digeribile a prima vista, si chiarisca (non esito a usare un'espressione vilipesa da colleghi di più bonaria epistemologia) come l'ipotesi di lavoro più economica.

Ora, è precisamente sul terreno formale che porta finalmente la questione il Debenedetti in una Postilla acclusa alle inedite *Note*. Si tratta della percentuale di rispetto della *lex* Mussafia nella formula *e* più verbo accompagnato da pronome clitico. Anche nel *Fiore* domina il tipo arcaico con enclisi (*e priegati*), e il Debenedetti ne elenca per disteso, e distinguendoli tipologicamente secondo la natura della forma verbale, 28 esempî (bastino qui i rinvii: CXXVII 3, CIII 5, CVI 2, CII 11, CCVII 14, CLVIII 14, CXV 3, CLXXIII 6, VIII 8, CXLII 5, CCXVI 2, LXXXIX 10, CXLIX 12, CLXVI 14, LIII 11, XI 6, II 5, XCIV 3, XXIII 7, LXXVII 7, CXXVII 7, CXXXV 13, LXXII 5, CLXXXVII 12, CLXXXIV 9, CLXXVI 14, LXVIII 7, CXXVII 14). « Ma il bizzarro poeta, come gli altri scrittori gallicizzanti del tempo (il che dovrà essere rilevato quando si studi l'origine di questa innovazione) », ricorre « non di rado » alla proclisi, al « nuovo ritmo » del genere *e m'accompagna*. Gli esempî sono 7, cioè (chiosa mia) esattamente un quarto degli opposti, rappresentando

una quota del venti per cento. Fra tali esempî ne manca uno presente nell'edizione Parodi (CXXXVII 2, per la cui correzione si veda più oltre), ma si compensa con altro guadagnato rispetto alla stessa edizione (LIV 5 e *le dirai*, dove il Parodi — diversamente, si aggiunga, dai tre editori precedenti, Castets, Mazzatinti e Della Torre — interpreta artificiosamente, « senza plausibili ragioni », *le'*). I sei restanti casi sono così ordinati (la grafia, sia detto una volta per tutte, è quella, a parere di chi scrive, eccessivamente normalizzata del Parodi): *e m'accompagna* CII 4, *e gline 'nchina* CXXXVII 14 [scritto per svista 8], *e mi battea* CXCII 8 [inizio di verso], *e gli direm* XXIV 10 [id.], *e gli giurai* XVI 7 [id.], e *le diporta* CLXXX 13.

Ecco ora « due parole », per coloro che sostengono che il *Fiore* è di Dante». La concorde attribuzione, in tal caso, « al periodo del cosiddetto traviamiento », per Guido Mazzoni circa il 1295 (ma, traviamiento o no, di dimostrazione sicura è perlomeno l'antiorità alla *Commedia*), urterebbe contro il fatto che le opere giovanili di Dante, *Vita Nuova* e *Rime* (di qualunque epoca), conoscono nella formula citata solo l'enclisi (la dimostrazione è dettagliata per la *Vita Nuova*), mentre esempî di proclisi compaiono solo nel *Convivio* (3 contro 50) e nella *Commedia* (6 nell'*Inferno*, « nemmen tutti sicuri », e 7 per ciascuna delle altre cantiche), a dimostrazione, conclude tacitamente il DeBenedetti, del carattere progressivo dell'innovazione in Dante. Mi sono permesso di rifare il calcolo per la *Commedia*, se non m'inganno solo termine di confronto omogeneo, e ho ottenuto risultati sensibilmente vicini a quelli del DeBenedetti. Ma vediamoli in particolare. Si premette che naturalmente si tratta di *e* (in 2 casi *ed*) innanzi a verbi di modo finito (esclusi dunque infinito e gerundio) con pronomi clitici. Si può anche metter da parte l'imperativo, per cui soccorre una sola proclisi (. . . *e ne ditto* Purg. XIV 12) contro 7 casi di enclisi. Per ciò che resta, salvo un piccolo scarto d'errore sempre possibile, l'*Inferno* offre 6 casi di proclisi (. . . *e s'attrista* I 57, *e si racqueta* . . . VI 29, . . . *e ne ringrazio* VIII 60, . . . *e mi sostenne* XVII 96, . . . *e vi lasciò* . . . XX 87, . . . *e si ritenne* XXV 127), tralasciando i due dati da *varia lectio* non autorevole (XIV 59, XXXIV 42), contro i 33 (più il non autorevolmente attestato XXXIV 86) di enclisi; il *Purgatorio*, 4 di proclisi (. . . *e s'appressa* X

9, ... e si protende XIX 65, e si spandeva ... XXII 138, ... e mi sommerse XXXI 101), più 5 validi solo in varianti (IX 30, XVI 143, XXIV 71, XXV 38 — dove Petrocchi ... e si rimane — XXXII 20), contro 32 di enclisi; il *Paradiso*, 7 di proclisi (... e mi nasconde VIII 53, ... e s'inizia VIII 87, ... e mi ritrassi XXI 104, ... e s'ascondeva ... XXII 115, ... e s'argomenta XXV 118, ... e si ricorda ... XXIX 72, ... e s'interpuose XXIX 98), più XXVIII 77 in varianti, contro 28 di enclisi; in tutta la *Commedia*, dunque, 17 casi di proclisi (più 8 mal certi) contro 93 (e 1 incerto) di enclisi. Ma è sensibilmente la medesima proporzione che si era constatata nel *Fiore*: sicché il sottilissimo argomento del Debenedetti, forse il solo serio addotto avverso l'ascrizione dantesca, si può convertire in argomento sussidiario a favore quando non si faccia questione di cronologia ma di stile, quando s'interpreti il *Fiore* come una prima prova « comica » (senza contare il sospetto, ingegnosamente avanzato dal Debenedetti, circa la gallicità della proclisi).

Alle importanti osservazioni testuali e interpretative avanzate nella citata recensione, tutte relative al *Detto* tranne l'ultima che tocca a *Fiore* IX 8 (« SD » VIII, 145-150), le *Note* ne aggiungono altre, che qui riassumo.

Detto 23-25: Amor non vuol logaggio, / ma e' vuol ben lo gaggio / che 'l tu' cuor si' a lu' fermo [correggo le irrilevanti sviste *cor e lui*]. Il Debenedetti propone ... *ben, lo gaggio, / ch'è 'l tu' cuor, si'a...* (« pegno » è non « la fermezza del cuore, bensì il cuore stesso ») sul doppio fondamento di *Fiore* LXXVII 11-12 (... *Messer, vo' avete il gaggio / or, ch'è il core...*) e di *Rose* 10325 ss. (... *trop par iés muables, Tes cueurs n'est mie bien estables ... L'autre jour laissez me vousis, Par po que tu ne me tousis Mon omage...*).

Detto 75-80: Ch'i' vo' ch'Amor m'alleggi, / che che Ragion m'alleggi: / di lei il me' cor sicur ha, / né più di lei non cura; / ella si fa diessa: / né fu' né fia di essa! [col testo Parodi si ristabiliscono virgola dopo 75, *diessa* unito 79, esclamativo dopo 80]. Sorvolo sul ripristino di *sicura*, « già proposto dal Mussafia », perché la rinuncia al franto *sicur'à* del Morpurgo, benché poi accolto per inerzia nella sua stampa, compare già nelle note manoscritte apposte dal Parodi a una copia fiorentina (Facoltà di Lettere) del *Propugnatore* recante l'edizione Morpurgo: anzi la sua traduzione (« assicura contro di lei », soggetto dunque *Amor*), probabilmente memore del *sicurare* di *Fiore* LXXIX 14,

sembra addirittura avvantaggiarsi su quella del Debenedetti (« s'assicura, si tiene sicuro », riferito al cuore). Più importa, per evitare un « concetto . . . sforzato », e soprattutto un *fia* ' sarò ' (con rinvio all'amato Nannucci), l'interpretazione di *fu* e *fia* come 3^a persona (« questo di lei non fu né sarà mai »).

Fiore LXXX 13-14: ma non è mal nessun che non pensiamo. / Ben païam noi gente relegiosa! È qui realizzato, con le debite conseguenze di punteggiatura, il sospetto del Parodi, che *ben* valga ' benché ', conforme all'altro esempio registrato nel glossario del Parodi stesso.

Fiore CXXXVII 1-4: Tutti quattro passarono il portale [qui per vero il Parodi segna virgola] / e si trovaron dentro a la porpresa. / La Vecchia, che del cassero era sciesa, / quando gli vide, le ne parve male. È questo il punto da cui comincia la discussione, seguita da una *Postilla*, sulla *lex* Mussafia, esaminata sopra. Il giusto tacito ritorno alla lettura del Castets, *sì* e *non sì* (quindi *Tutti . . . / e sì . . . porpresa. / la Vecchia . . . sciesa: / quando . . .*), si fonda su *Rose* 12383 ss.: *Si sont la tuit quatre assemblé . . . La vieille . . . Ont tuit quatre ensemble veüe. De la tour estait descendue.* (A proposito di quest'ultimo participio, sia consentito esprimere lo stupore che per eccezione il Parodi abbia serbato la grafia *sciesa*, tanto più pericolosa in quanto essa aveva dato occasione al Mazzatinti, in presenza di *castro* nel manoscritto, di stampare nientemeno che *scïesa*).

Le rimanenti osservazioni sono di carattere lessicale. Decisiva quella che spetta a *e n'aggie mille carte*, parentetico entro XLI 5, interpretato nel glossario del Parodi come ' per quanto cerchi in migliaia di libri ', mentre viene riferito a *carta* come ' scrittura d'obbligo ', presente in *carte* V 10 e *far carte* CXXXVII 11: il sintagma compare in esempî del Pucci (*e questo abbi per carte*), del Sermini (*Avendo mille carte*), del Poliziano (*Abbiatene di questo mille carte*), di Simone Prodenzani (*Questo arai per mille carte e agia per carte*) come conferma d'un'assequazione. Altrettanto decisiva quella che riguarda *peccato* in CCVIII 7 (*sì ch'a Pietà ne prese gran peccato*) come ' compassione ' (con esempî toscani dal *Tristano Riccardiano*, dalla *Tavola ritonda*, dal Sermini) meglio che come ' dispiacere, rammarico ' (glossario Parodi). In stato non definitivo sono appuntati i dubbî su *lastrellata* LXXXIV 10, *farà panieri* CXVIII 8 (per cui si citano i provenzali *panar* e *faire panier*), *sala* CLXVII 12 (dal Parodi corretto in *gala*).

Quella finora esposta è solo una parte degli interventi del Debenedetti sul testo della dal Parodi spiritosamente chiamata 'Appendice dantiana'. Lo stralcio del Della Torre (1919) è manifestamente il tentativo di produrre, forse a uso privato, una specie di edizione critica risultante da una collazione con l'originale

(certo noto attraverso il Mazzatinti). Questo tentativo non prosegue, almeno sistematicamente, oltre il sonetto LII, o che lo studioso, com'è più probabile, si sia saziato di raddrizzar le gambe a questa pessima fra le stampe, o che il sopraggiungere dell'edizione Parodi, su cui il proprietario iscrive la data dell'acquisto, « Pavia 16.V.22 », l'abbia indotto a fare qualcosa di simile a partire da un testo finalmente fededeigno. Le proposte di correzione sono eseguite direttamente a lapis, tra una congerie di sottolineature e d'altri segni, mentre a penna sono i rinvii alla *Rose*, con una competenza degna del Castets e del Parodi (sui margini della copia del Mazzatinti posseduta dalla Facoltà di Lettere fiorentina), non dico del Gorra presso il Mazzatinti per la sua scarsità di nuovi apporti. La necessità di questo lavoro si chiarisce col fatto che Castets e Gorra citavano dalla scomoda edizione Michel, mentre il Debenedetti può finalmente riferirsi all'ottima edizione Langlois; e il lavoro dev'esser stato compiuto subito perché non va oltre il sonetto CLV, ultimo a corrispondere alla materia del volume III (1921) del Langlois, dunque l'utente non poteva ancora disporre del IV e penultimo volume (1922), nonché a fortiori del V (1924), uscito postumo. È ben probabile che l'opera correttoria risalga alla stessa epoca, come, si ripete, se si trattasse d'una nuova edizione (non necessariamente allestita per essere pubblicata) oppure dei materiali destinati a una recensione sistematica (che non risulta mai redatta). In ogni caso l'indagine è nel complesso limitata alla reazione suscitata dal testo Parodi, in particolare senza alcun riferimento ai predecessori. Qua sotto si sintetizzano i più significativi risultati, fra l'altro non parlando dei segni che mettono giustamente sotto accusa i presunti casi di *e' 'io'*.

Si riuniscono le proposte in tre gruppi: relative alle diresi o dialefi dette da altri « di eccezione » (cfr., proprio a proposito del *Fiore*, Casella, « SD » XII, 140), relative alle divisioni di parola, relative alla punteggiatura.

Appartengono al primo gruppo (ma ricordo che vari altri versi, non esplicitamente corretti, sono segnati): II 5 (*vera[ce]mente* per evitare *sai* bisillabo), XXXI 7 (*cu' [ell']era*, peraltro accompagnato da punto interrogativo, per evitare *Cortesia*), LXXXVII 8 (*ch[e] i'*, manifestamente con intenzione di iato, per evitare *conoscèa*), CXVII 13 (*ch[ed] io* per evitare *io*), CXXIV 12 *ciasc[hed]uno* per evitare *ĩ ho*),

CXXX 14 (*dir[e]* per evitare *avèa*), CXXXV 9 (sì supplito innanzi a *v'avria* per evitarvi *-ia*), CXXXIX 3 (*[co]sì* per evitare *Voì*), ib. 10 (*[ri]truova* per evitare dialefe innanzi a *ogne*), CLVIII 13 (*tu [sì] ti* per evitare o il successivo *fodrai* o diafele dopo *d'ermine*), CLXXXV (*[sì] sia* per evitare dialefe in *teco in*). Escludo dal gruppo i casi in cui segua *s* impura (XIII 6 sì supplito a *fai stranezza* in cinque sillabe; CXXX 13 id. innanzi a *poi strangolato* in sei sillabe; CLXIV 4 id. innanzi a *terrai scuola* in cinque sillabe; CLXXXIX 4 *convien[e]* in presenza di *sia stufata* in cinque sillabe) perché superati dall'ulteriore riflessione del Debenedetti nella sua acerba polemica col Casella (specialmente GSLI LXXVII 83 ss., con che siamo al 1926), restando ai presenti fini indifferente che la prostesi virtuale promuova una « dieresi di eccezione » (tipo *fai stranezza*) o (cfr. Casella, SD XII 145) un vero e proprio « iato di eccezione » (tipo *fai [i]stranezza*). È da aggiungere che, nel momento in cui il Debenedetti corresse mentalmente il suo punto di vista, era come se automaticamente biffasse l'adeguatezza della zeppa *sì* già adoperata in tre casi su quattro, e con questo la colpisse di suspicione anche quando la introduca in congiunture diverse (CXXXV 9; CLVIII 13, dove nasce un nuovo endecasillabo accentato su quinta e settima; e, ma qui l'ipotesi potrebb'essere di aplogia sillabica, CLXXXV 3): mi scuso dell'indiscrezione con cui frugo e giudico del materiale privato, ma confesso che come editore godo del suffragio che in esso trovo altrimenti a mie proprie congetture. Tale è il caso di CXXXIX 3 (ma già in Mazzatinti per suggerimento di Monaci presso Castets, avendo il manoscritto di Montpellier *Vo*) e 10 (in negativo almeno, sembrando preferibile il *[con]truova* avanzato in una delle glosse inedite del Parodi perché confermato dal *contreuve* di Rose 12455); tale è soprattutto il caso dei luoghi dove a quelle congetture posso trovare un puntello oggettivo, CXVII 13 (sospettato anche dal Parodi, p. 145) per *ched* già presente in 3, 6 e 14 (nonché, per integrazione del Parodi, in 11) e CXXIV 12 per *ciaschedun* già presente in 8, e la congruenza mi rallegra.

Nel secondo gruppo si trovano, oltre al collaudato *dispett'e ladura* per l'infortunio *dispettela dura* di CCIV 8 (la correzione, in quanto formulata da Zingarelli, Bertoni e Wiese, è ormai accolta in un paio di edizioni): XXII 6 (*foll'è*, come del resto già nei predecessori, incluso Della Torre, per *folle*); XL 12 (*io ferm'ò*, eccellente, per *i' ho fermo* di tutti); LXIII 5 (*pignia [cioè pigna] ambassi*, come del resto già in Castets e Mazzatinti, per il sorprendente *pigni a ambassi*); CLIII 2 (*come*, coi predecessori, per il non meno curioso *com'e'* dove *e'* 'io'); CXCIV 2 (*[e molto] ène 'l [su' cuor] rassurato* dubitativamente per *e' n'è 'l*, i predecessori è *nel*, assurdo, visto che è riferito al femminile Bellaccoglienza); CC 14 *no' intram' a corto* pure dubitativamente per *non in tram' a c.* in quanto ci si richiami a CCXVI 8 *a corto*, che è peraltro correzione del Parodi per ciò che va letto *atorto*).

Il terzo gruppo, di gran lunga il più importante, comprende:

XXV 9 ss. (dov'è stampato, come press'a poco tutti, *E ciò ci avvien per te, quest'è palese, / quando tu per la tua mala ventura / tu vuogli intender or d'esser cortese. / Ben sa' ch'e' non ti move di natura! / Con ciaschedun de' star ecc.* è proposto *E ... palese. / Quando tu, per la tu m. ventura, / tu ... cortese / (ben ... natura!) / con ...*, da integrare ovviamente con virgola dopo la parentesi chiusa, e avvertendo che s'è resa minuscola l'iniziale di *Ben*);

XL 1 ss. (per la lezione in sostanza universale *... sie certana, / po' che Natura diletto vi mise / in quel lavor, ched ella nol v'assise / già per niente, ché non è sì vana. / Ma per continuar la forma umana / sì vuol ch'uon si diletta ...* è proposto *... vana, / ma ... umana; / sì ...*);

LXXI 3 ss. (da *l'entrata guarda madonna Ricchezza / che non i lascia nessun uom passare, / se non è su' parente o s' compare: / già tanto non avrebbe ... / ... / ched ella gli degnasse ...* si ritorna tacitamente alla punteggiatura dei predecessori *... passare. / Se ... compare, ecc.*);

LXXXIII 7 ss. (invece di *... non darebbe già danno / ... per comandamento / che nessuna persona far potesse, / per ciò ch'i' non volli anche sua contezza: / sì era dritto ...*, in sostanza anche di Castets, si propone *... potesse: / per ... contezza, / sì ...* [Mazzatinti, da cui Della Torre, stranamente pone punto e virgola dopo tanto *potesse* quanto *acontezza*]);

XCIII 11 ss. (per *e' convien che sia morto o messo in caccia, / senza trovar in noi mai ridenzione / né per merzé né per cosa che faccia: / e' pur convien ...* [i predecessori mettevano virgola anche dopo *faccia*, ma solo perché nell'e seguente leggevano ET] si propone *... caccia; ... faccia, ...*);

CXXV 11 (con tutti i predecessori, si propone virgola dopo *coniglietti*, non punto, in quanto la frase *O se mi manda ...* sembra restar sospesa; in realtà essa va coordinata a quanto precede);

CXL 2 s. (*... giace morto; nel fossato / e' non ha guar che noi l'abbiam gittato* è corretto spostando il segno forte dal mezzo alla fine del verso, ciò che è incontestabilmente richiesto da *Rose* 12464 s., ma la correzione era già stata proposta dal Parodi sulla copia del Mazzatinti citata sopra, sicché la ricomparsa dell'errore, assente da Castets, nella sua edizione è forse solo inerzia verso l'esemplare, o sua copia, verosimilmente mandato in tipografia);

CL 1 ss. (in *Molto mi dolea il cuor quand'i' vedea / che l'uscio mio stava in tal soggiorno! / Che vi solea aver tal pressa 'ntorno* virgola è ripristinata in luogo dell'esclamativo, esclusivo del Parodi);

CLXXXVII 10 s. (in *sì s'infinga in tutte guise che sia; / sì gline mostri ...* virgola surroga il punto e virgola precedente dai predecessori);

CCII 6 ss. (in *Sì ch'a me piace, se ciò che pigliaste, / o la persona mia ancora ingaggiaste / o la vendeste: mai non vi contendo*, per l'essenziale, tranne che per un'incongrua virgola dopo *mia*, conforme ai predecessori,

e per la verità, tolto il mero gusto nell'uso dei segni, a mio parere ancora accettabile, è posto punto fermo dopo *piace* e virgola dopo *vendeste*).

Meritano di esser raccolti a parte gli esempi provocati dall'interpretazione di *po(i)* come congiunzione anziché come avverbio:

XCIV 5 ss. (*E poi il domandò se l'uon trovava / religione in gente secolare, / que' disse . . .*, dove gli altri pongono punto fermo o equipollente dopo *secolare*);

CXXXVI 13 s. (*E po' rupper la porta san dimora, / Larghezza e Cortesia l'hanno passata*, dove gli altri pongono due punti o punto fermo dopo *dimora*; da notarsi che nel correggere il Della Torre il Debenedetti aveva messo virgola dopo *porta* anziché dopo *dimora*);

CCV 5 ss. (*Po' corser sopra me quella brigata, / e disson: «Sopra te cadran le sorte», / allor credetti . . .*, dove tutti fanno pausa dopo *sorte*, e qui forse con ragione, poiché *Po'* sembra segnare il passaggio dalla cattura di Bellaccoglienza, descritta nella prima quartina, all'azione verso l'Amante);

CCVIII 2 ss. (*e po' avvisa un colpo ismisurato / sì che tutto lo scudo ha squartellato, / Franchezza sì è in terra rovesciata*, dove tutti, oltre che virgola dopo *ismisurato*, mettono due punti dopo *squartellato*, anche qui con ragione, a norma di *Rose* 15359, *E puis esme un cop grant e fier*).

Nonostante le inevitabili riserve che possono sorgere su singoli punti, e che non si potevano omettere senza pregiudicare la compiutezza dell'esplorazione, questa si è rivelata così fruttuosa da assicurare ormai all'incartamento personale del Debenedetti un posto di rilievo fra i documenti specialistici sul *Fiore* e il *Detto*.

GIANFRANCO CONTINI
Scuola Normale Superiore, Pisa